Nella regione di Estelí, nel Nord del paese, «tre volte eroica» nella lotta di liberazione del paese centroamericano dalla dittatura del sanguinario Somoza Parla il comandante «Pancracio» L'entusiasmo nell'ora della vittoria, gli errori compiuti e le ammissioni che sono ormai diventate argomento del giorno

La «quasi serenità» del popolo sandinista di fronte alla pressione della guerriglia dei «contras» e del forte sostegno finanziario degli Stati Uniti In 6 anni oltre 31mila morti La lotta all'analfabetismo La nuova politica economica nei nuovi 25 «assientamentos» La prossima raccolta del caffè

NICARAGUA

Tra i sandinisti in guerra

Addestramento di volontari per combattere i contras

Esibizione di danzatori al festival del folklore a Managua

di PIETRO FOLENA

ESTELÍ — *I segni della guerra di liberazione sono ben chiari sui muri di ogni casa, negli sventramenti di molti edifici, sul fondo sterrato e sconnesso di tante vie che sette anni fa furono bombardate dalla Guardia Nacional di Somoza. Ma si vedono anche — non clamorosi, diffusi, nei fucili a tracolla che tanti giovani portano, chi in divisa e chi no, nella scarsezza del cibo, nel modo in cui la gente ora si è organizzata la vita — i segni della guerra che si sta combattendo. Non c'è invece un gran dispiegamento di truppe, autocolonne; né si vedono molte caserme. L'esercito vero pare il popolo, la gente. Un mese fa Daniel Ortega ha celebrato qui l'anniversario della vittoria, nella «tre volte eroica» città di Estelí, capitale della «regione Uno» nel Nord del Nicaragua: si ribellò questa città di 60mila abitanti, luogo chiave nelle montagne del Nord del Nicaragua, sulla strategica carretera Panamericana, per ben tre volte tra il settembre del 1978 e la vittoria finale del luglio del 1979; e furono soprattutto i giovani i protagonisti: 375 di questi ragazzi, fatti prigionieri in quei mesi dalla Guardia Nacional, furono orribilmente mutilati. Il comandante «Pancracio» protagonista di quei giorni, ci racconta commosso alcuni episodi. L'entusiasmo del 19 luglio del '79 — a Estelí come a Managua, ci dicono tutti i compagni con cui parliamo — era incontenibile: oggi ci sono invece più problemi, si sono fatti errori che apertamente sono ammessi, l'autocritica è divenuta una specie di sport nazionale. E tuttavia il consenso appare dilatato, specie qui, in montagna o nei campi, nelle zone tradizionalmente più impervie e difficili.*

Quella zona della Segovia — la regione di Estelí, appunto — che forniva un gran numero degli uomini della Guardia Nacional, ora è diventata uno dei luoghi dove il Frente è più forte.

Organizzazione terrorista

Eccoli, i segni delle sofferenze di ora. Una guerra ben strana, questa che si combatte da sei anni a questa parte contro i «contras»: non è una guerra aperta, fra due eserciti contrapposti (il tentativo della «contra» di operare come un vero e proprio esercito fu sconfitto dopo il 1983); né una guerra fra eserciti regolari — l'esercito popolare sandinista è dotato di mezzi molto limitati — ; né una guerra di guerriglia d'altra parte: i «contras» non dispongono di alcun sostegno popolare; non esiste un municipio o un villaggio occupato da loro. È una guerra, davvero, contro una grande organizzazione terrorista, che dispone di mezzi inusitati, che opera nei larghissimi territori della montagna della selva o della giungla disabitati o scarsamente popolati, raggiungibili con relativa facilità da qualche parte dei 720 chilometri di frontiera con l'Honduras.

Non basterebbe un terzo della popolazione del Nicaragua per controllare come si deve questa frontiera. E ora non solo la «contra» dispone di altri cento milioni di dollari per riorganizzarsi, dopo le ultime sconfitte che ne hanno fatto franare le ambizioni militari, ma di una legge degli Stati Uniti che ufficializza l'aiuto militare, logistico, finanziario alle loro forze. Una vera e propria dichiarazione di guerra, dicono i compagni di qui, attraverso un altro esercito.

Una serenità straordinaria

Domandiamo qui a Estelí — come abbiamo fatto a Managua nei giorni scorsi — cosa pensino delle ultime dichiarazioni di Reagan che parlano di rovesciamento del governo di Managua. E troviamo una straordinaria serenità che stride con l'allarme che nel nostro cuore di europei e di comunisti quelle affermazioni suscitano. La serenità di chi da tempo ha messo in conto il peggio, che conosce la propria inferiorità militare e tecnologica, ma che conosce anche bene la propria forza popolare e democratica. Che sa che c'è un popolo che prima non aveva niente e che era oppresso, e che ora non ha niente ma che è libero.

Un dirigente dell'esercito ci racconta della cieca fiducia che i militari nordamericani hanno nella loro superiorità tecnologica: sono convinti che i 100 milioni daranno ai «contras» la tecnologia che li farà vincere. Ma, aggiunge, la tecnologia senza volontà è come un pesce fuor d'acqua: occorre avere dalla propria parte la gente. E anche se oggi si sta peggio di due o tre anni fa la gente, magari più criticamente, sembra sempre di più dalla parte dei sandinisti: conosce le responsabilità statunitensi, e tutto ciò rafforza la secolare coscienza di sfruttati e diseredati, e perciò sta dalla parte di un governo del popolo, per quanti difetti possa avere. La gente qui sembra disposta a perdonare molto: a perdonare i «contras», perché sanno che sono povera gente ingannata; a perdonare gli honduregni, perché sanno che come loro lo erano prima, oggi sono oppressi; e perché no, a perdonare anche quel «pagliaccio», come lo chiamano qui, di Eden Pastora. Ma non potranno mai perdonare le responsabilità storiche «yanqui». Questa strana guerra ha fatto in sei anni 31.200 morti (più di un centesimo della popolazione, senza considerare le migliaia di vittime della lotta di liberazione contro Somoza): 974 bambini; e una gran parte di vittime sono della popolazione civile. Ormai le vittime sono quasi tutte di imboscate o di mine collocate nelle strade di montagna, pronte a saltare al primo autobus pieno di gente. Si colpiscono i cooperanti internazionali, per frenare il moto di solidarietà. Nella regione di Estelí — uno dei luoghi dove l'aggressione più feroce continua — ci sono stati ottomila morti, in questo stesso periodo; e si calcolano già settemila bambini orfani di guerra: tanti ne conta l'Inssbi (l'istituto di previdenza e di sicurezza sociale) della regione. I lavoratori di questa struttura riescono a entrare in contatto solo con una parte, e neppure con la maggioranza di questi bambini per assegnarli alla tutela di familiari che abbiano i requisiti necessari o per aiutarli se orfani solo di un genitore. Colpisce, in un paese storicamente povero come questo, e colpito da tanti anni di guerra, vedere questa attenzione quasi religiosa ai bambini, alla loro educazione, alla lotta per la cultura e contro l'analfabetismo. Proprio in questi giorni ricorre l'anniversario della prima crociata contro l'analfabetismo, fatta nel 1980, un anno dopo la vittoria. Eppure i compagni della gioventù sandinista, di cui siamo ospiti, non esitano a dirci che qui, nella «regione Uno», c'è ancora tanto analfabetismo, e molto di ritorno, causato proprio dalla guerra e dalla impossibilità di proseguire regolarmente il lavoro di educazione.

Così si spiega la politica dei nuovi «assientamentos», gli insediamenti che qui, come nelle altre regioni di guerra, si stanno realizzando: si tratta di comunità che raccolgono i singoli contadini per aiutarli a difendersi dalle aggressioni «contras», e per organizzare meglio i servizi, le attività produttive, l'educazione, la salute, le attività per i bambini. Sono già 25, in questa regione, questi insediamenti, che raccolgono oltre il 20 per cento della popolazione totale. Qualcuno, con grottesco cattivo gusto, nell'Occidente ha parlato di campi di concentramento: dovrebbe venire qui, a vivere giorno per giorno la realtà di un paese aggredito. Non si tratta infatti di «comuni» socialiste, tengono a precisare i compagni: qui c'è l'economia mista, della esperienza sandinista, fatta di privato, di pubblico, di cooperative. Tra le poche cose che in questi insediamenti si trovano quasi sempre ci sono le mense per i bambini, che aiutano nella lotta contro la malnutrizione. Certo, con la franchezza che gli è propria — di fronte a tante malizie della politica nostra — i sandinisti ci dicono che all'inizio il tentativo di sottrarre la base sociale contadina alla rivoluzione c'è stato, ed è stato forte: nei primissimi tempi dopo la rivoluzione, la presenza fisica e l'attività politica dei sandinisti in tante zone è stata scarsa e così i «contras», promettendo stipendi di lusso o vita da nababbi, o sequestrando contadini e reclutandoli a forza, come si faceva nel Medio Evo, hanno ingrossato le loro file. Salvo poi, come dichiarano ora alcuni «contras» che hanno disertato, ricevere solo 3mila cordobas (poco più di due dollari) al mese perché il grosso se lo mangiavano gli ufficiali della controrivoluzione. Ma ora, in questi anni, le cose sono cambiate: e prova ne sia il fatto che non un villaggio è nelle loro mani. Lo scorso anno, di questi tempi, la «contra» tentò il colpo grosso occupando per qualche ora la Trinidad, un centro che venendo a Estelí da Managua si incontra appena entrati nella montagna: in cinque ore la gente si è liberata in un assalto fatto da più di 300 uomini. Possibilità di successo militare i «contras» non sembrano quindi averne. Nella regione ci sono stati 2mila disertori negli ultimi anni, e «Barricada», l'organo sandinista, dà la cifra di 520 per quello che riguarda gli ultimi 4 mesi. Fra i contras il morale si è abbassato; ma 100 milioni di dollari il morale, a qualche migliaio (5 o 6 mila; c'è chi dice 8 mila) di mercenari lo possono un po' tirare su. E poi, tutti ci chiediamo: Reagan, fino a dove vorrà davvero arrivare?

Un gesto fariseo

Qui ci si risponde che esistono ora due possibilità: il coinvolgimento di un altro paese — il Costarica, o preferibilmente l'Honduras — in una guerra col Nicaragua con qualche pretesto (incidenti di frontiera, ecc.); un intervento degli Stati Uniti. La prima ipotesi non sembra facilissima, perché va contro gli interessi e i problemi che gli altri paesi centroamericani hanno. Nei giorni in cui eravamo a Managua si teneva lì una riunione dei ministri economici del Centroamerica: e mi ha colpito vedere un ministro dell'Honduras deporre una corona di fiori alla tomba del fondatore della Fsln. Un gesto fariseo, di certo; ma anche un segno delle contraddizioni della politica nordamericana. La seconda ipotesi a ogni coscienza lucida e razionale appare inconcepibile. Eppure...

«Il coro degli angeli»

E così i compagni di Estelí ci parlano della prossima raccolta del caffè: la zona più produttiva è quella più oggetto di saccheggi e attacchi dei «contras», non a caso; e la raccolta coincide col periodo — ottobre-novembre — in cui i 100 milioni diventeranno operativi. E i compagni parlano di questo «assientamiento», a soli 20 km, ancora in costruzione e già bruciato due volte dai somozisti, affidato ora alla gioventù sandinista perché entro un mese e mezzo deve diventare operativo.

E così, concludendo questo viaggio nella «regione Uno», per tornare a Leon e a Managua dove ci attendono altri incontri sulla situazione politica, economica, religiosa del paese — discutiamo insieme di un progetto concreto che giovani sandinisti e giovani comunisti italiani ora realizzeranno.

In queste montagne sopra Estelí cominciò la sua guerra Sandino, oltre cinquant'anni fa; e con lui combatterono e aiutarono nei servizi tecnici tanti bambini e ragazzini, come poi saranei 1979 a Estelí, Matagalpa, Leon, e in tanti altri luoghi. Verranno chiamati «Coro de angeles», il coro degli angeli.

Così «Coro de angeles-Enrico Berlinguer» verrà chiamato il centro regionale di ricreazione e ritrovo per bambini, orfani di guerra, giovani che la Fgci si impegna a sostenere, a finanziare, ad aiutare a costruire con brigate di solidarietà. Si trova a qualche chilometro da Estelí, verso Managua, in un luogo davvero incantevole, se non pesasse l'ombra della guerra. L'impegno è arduo e oneroso. Ma è concreto, utile, vero: il luogo per grandi occasioni di gioia, di divertimento, di cultura, di ritrovo per bambini e ragazzi di questa gloriosa e tormentata «regione Uno». Ma servirà soprattutto a tanti di noi — come è servito questo nostro viaggio in questi giorni — per capire con i propri occhi e con il proprio cuore che cos'è il «Nicaragua libre» di oggi, e che cos'è oltre i confini talvolta provinciali della politica del nostro paese quel mondo che si vuole liberare dalle catene di ogni dominio.

LETTERE ALL'UNITA'

Non è «sacra»: è solo un diritto garantito nell'ambito della legge

Egregio direttore,

nell'articolo di fondo apparso sull'*Unità* di martedì 5 agosto, Lucio Libertini, esaminando il problema degli alloggi, svolge una serie di considerazioni, sulle quali è giusto concordare. A conclusione di tali considerazioni, Libertini afferma che la questione principale per i comunisti non è l'equo canone, ma una politica che affronti in radice la crisi della casa; e che, in attesa della realizzazione di questa politica, si rende necessario applicare un equo canone più efficace, consistente nell'aumentare soltanto i canoni di affitto ancora troppo bassi e nella istituzione di un fondo sociale per aiutare i meno abbienti, nel superamento degli sfratti per finita locazione e nell'esecuzione graduale degli sfratti per giusta causa.

L'attento esame al quale Libertini sottopone gli elementi obiettivi del problema casa non si estende, però, a quello che possiamo definire l'elemento soggettivo dello stesso problema: mi riferisco al comportamento dei proprietari di case, che influisce in maniera negativa e determinante sulla drammatica situazione degli alloggi.

Salvo rarissime eccezioni, i proprietari di case si attengono a queste consolidate «norme di comportamento»:

1) rifiuto generalizzato di dare in locazione le case che, a decine di migliaia in tutta Italia, restano sfitte e chiuse;

2) imposizione, nei pochi casi in cui le case vengono locate, di *un canone enormemente* superiore al valore effettivo dell'alloggio e perciò non sostenibile per i cittadini con reddito medio-basso;

3) rifiuto di rilasciare la ricevuta corrispondente alla somma pagata dall'inquilino e pretesa di non rilasciare nessuna ricevuta o di rilasciarla per una somma corrispondente all'equo canone, in modo da sfruttare l'inquilino e da evadere il fisco;

4) nel caso in cui l'inquilino non sia disposto a subire lo sfruttamento e il ricatto del proprietario, inizio immediato dell'azione di sfratto o di risoluzione contrattuale per motivi inventati di sana pianta.

Contro il comportamento illegale dei proprietari di case (nel quale il Tribunale di Genova il 18 gennaio 1979 e il Tribunale di Firenze il 13 febbraio 1979 hanno ravvisato, oltre che un illecito civile, anche gli estremi del reato di estorsione) il Partito comunista e i suoi parlamentari dovrebbero prendere iniziative urgenti, energiche e concrete, per ricordare che la proprietà privata non è «sacra», come si sente ripetere continuamente, ma è semplicemente un diritto garantito dalla legge, che ne determina l'acquisto, il godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale (Costituzione della Repubblica, articolo 42, comma 2).

prof. GIOVANNI RADICE
(Benevento)

Bastasse la legge, non ci sarebbero ladri

Caro direttore,

a Vera Squarcialupi che ci rimprovera la «mancanza di Europa» nell'inchiesta da noi svolta su «*L'Italia dei veleni*», vorremmo dire che siamo assolutamente d'accordo con lei quando osserva che per molti problemi ambientali «la soluzione si può trovare soltanto in una visione sovranazionale, cercando punti solidi di riferimento e di soluzione nelle direttive Cee», ecc. ecc. Siamo talmente d'accordo che quelle stesse osservazioni le abbiamo fatte *anche noi nell'inchiesta* pubblicata in quattro puntate dell'*Unità*. Siamo però anche dell'avviso che le norme, di per sé, anche quando sono eccellenti, non siano risolutive.

Come ricordava il pretore penale Raffaele Guariniello, da noi intervistato, emerge proprio da una relazione della Cee che ogni anno si producono nella Comunità 20-30 milioni di tonnellate di rifiuti industriali tossici e pericolosi e che le strutture atte ad eliminarli permettono di trattare solo 7-10 milioni di tonnellate. Sicché esiste, non solo in Italia, ma a livello comunitario, una insufficienza di strutture nell'ordine del 50%.

Certo, poi, che è uno scandalo che alcune buone direttive della Cee (e basti pensare a quella che significativamente si chiama Post-Seveso) non siano state recepite nel nostro ordinamento. Epperò già da anni — osservava Guariniello — l'Italia possiede buone leggi a tutela dell'ambiente. Il guaio è che spesso sono disattese. «È proprio la disapplicazione delle leggi — affermava il giudice — il fenomeno che caratterizza il nostro Paese». E non solo, ovviamente, in materia ambientale.

Bastasse la legge, non ci sarebbero più ladri in Italia, visto che nel nostro Codice penale il furto è considerato un reato.

FRANCO DE FELICE e
IBIO PAOLUCCI

«Perché il nostro partito in questa circostanza ci ha lasciati soli?»

Cari compagni dell'*Unità*,

sabato 19 luglio ho letto con molta partecipazione la lettera di Ugo Gobbi e la risposta di Chiarante sugli esiti del «referendum» scolastico intorno all'insegnamento della religione cattolica. Vi avevo «partecipato», perché appartengo a quella piccola (ahimé) schiera di genitori che a qualche giorno dal 7 luglio hanno scelto il «no».

Perché l'ho fatto? Non certo per aderire ad una contesa religiosa, né per contarmi (sono ben consapevole che i miei figli debbano studiare la religione cattolica), quanto per una consapevolezza etica che qualsiasi libertà non può che fondarsi su una visione pluralista della realtà. Su questo mi sono trovato d'accordo con mia figlia maggiore, tredicenne, che si considera cattolica, la quale ha compreso come il «no» (il solo in tutto il Liceo-ginnasio) non fosse in questo caso un rifiuto, quanto una critica. Per queste ragioni, a mio parere, l'esito del referendum scolastico va al di là della scelta sull'ora di religione. D'altronde, per negare questa caratura dei problemi sollevati non mi sembra sia sufficiente affermare che noi comunisti ci siamo sottratti a un tranello.

Da parte nostra, i pluralisti, non vi è stata un'adeguata risposta politica. Non ci siamo organizzati cioè nemmeno in minoranza: una minoranza in possesso fra l'altro di un suo dignitosissimo discorso. E invece politica doveva essere la risposta, visto il carattere della scelta che si andava ad operare. Infatti, a differenza della vecchia richiesta di dispensa dall'ora di religione, questa scelta voleva essere non una scelta *contro* o una semplice negazione ma una scelta *per*, quindi una scelta politica: è diventata invece oggettivamente una scelta di diversità.

Con i miei figli infatti ho dovuto farla vivere come una scelta tra una scuola pluralista e una scuola integralista, cioè ho dovuto caratterizzarla come una scelta di principio.

E poi non l'abbiamo più volte sottolineato noi comunisti il nesso tra scuola e società? Quindi si trattava di una scelta politica, certo da non caricare oltre misura e ideologizzare. Noi comunisti facciamo bene a dimostrare con coerenza tutto il nostro rifiuto delle logiche di scontro sul terreno religioso; facciamo bene, come Chiarante ci ha illustrato nella sua risposta, a guardare in avanti, con proposte-emendamenti migliorativi, in generale con una linea di costruttivo confronto; ma non abbiamo l'impressione che molte carte in materia sono state già giocate?

Lasciateci dire che la prudenza dimostrata in quest'occasione, sa tanto di timore di sollevare contraddizioni nel proprio elettorato; o peggio di non sapere e volere condurre battaglie di principio.

Nella politica del nostro movimento questo problema è stato «emarginato». Perché dei compagni come me, quando vogliono affermare serenamente in questa società italiana delle scelte sane e pluraliste, devono in qualche modo pagare e andare controcorrente, in questo caso anche nel proprio partito che, diciamo la verità, in questa circostanza ci ha lasciati soli? Eppure è lo stesso partito che abbiamo scelto anche per le garanzie che dà al riguardo.

FRANCESCO CALVANESE
(consigliere comunale del Pci a Salerno)

Kim, anche due volte la settimana...

Cara Unità,

ti leggo tutti i giorni dal 1945 e anche prima, quando eri clandestina: come vedi sono informato su tutti quelli che fanno articoli.

Lunedì 11 agosto, leggendo il corsivo sportivo-politico di Kim (li ho sempre letti anche nel passato), ho pensato a quel Fortebraccio che tanto scalpore creava nel campo nemico. Credo che questo compagno Kim coi suoi corsivi così pungenti da sempre, stia bene in prima pagina, anche due volte la settimana.

A.A. MARIO
(Imperia)

Chi è «fantasioso»?

Signor direttore,

il 21-8 è apparso sul suo giornale un articolo siglato «r. s.» che, riportando una nota dell'*Agenzia Italia* da me stesso redatta, la definisce «fantasiosa».

È questo un modo non corretto di giudicare il lavoro di un collega svolto in maniera scrupolosa anche se nel pieno della giusta autonomia professionale. Di «fantasioso» non c'è nulla, se non un documento di 140 pagine intestato Ires-Cgil e relativo ad un'indagine sul «sistema pensionistico italiano e fondi integrativi», in nostro possesso, più una relazione di merito fatta da Vincenzo Razzano.

Mi consentirà, caro direttore, che dopo aver letto e setacciato più di 140 pagine, per chi, come il sottoscritto, fa informazione sindacale *quotidianamente*, la notizia sta nel fatto che dallo studio dell'Ires emerge che delle forme integrative tuttora esistenti quelle più in grado «di adattarsi ai nuovi bisogni pensionistici» sono i «fondi integrativi aziendali».

Ritengo quindi che di «fantasioso» ci sia solo il giudizio fornito un po' superficialmente da chi sul suo giornale si sigla «r. s.».

Tanto dovevo per tutelare la mia professionalità.

CARLO PATRIGNANI
(Roma)

Le ragioni per cui la nota Agi è stata definita fantasiosa sono spiegate nell'articolo cui si riferisce Patrignani: vi si inventa una contrapposizione fra il rapporto di ricerca e talune posizioni oggi in discussione nella Cgil. Il fatto che Patrignani si ritenga giustificato dall'aver letto il rapporto è affar suo. (r. s.)

Dietro quel monokini c'è un fenomeno più vasto

Cara *Unità*,

il 5 di agosto hai pubblicato una mia lettera con questo titolo: «*Non è un moralista bigotto ma non gli è piaciuta quella foto di donna nuda*». Il giorno 13 mi ha risposto il lettore Antonio Spada con una lettera dal significativo titolo: «*Il socialismo non può essere concepito come un mondo perduto nell'800*». Vorrei avere a mia volta la possibilità di replicare, per il fatto che la mia lettera voleva andare al di là dei due episodi incriminati e intendeva denunciare un fenomeno ben più ampio e crescente.

Ricordo come, alcuni anni orsono, si deplorava l'immagine della donna che veniva fornita dai *mass media* soprattutto nella pubblicità: la donna sciocca e sottomessa dedita unicamente alla cura della casa e del proprio aspetto per compiacere il proprio uomo. Quest'immagine sta tornando in modo pesante e non è altro che la conseguenza (per me che, al contrario di D'Agostino, non credo che l'Estetica abbia sostituito la Politica) di ben altre trasformazioni materiali e reali.

È vero o no che, come in tutti i periodi di crisi economica, oggi le donne faticano di più a trovare un posto di lavoro o sono le prime a perderlo e che si vorrebbe farle rientrare ordinatamente alla cura del focolare domestico?

La mia lettera precedente era stata una reazione, forse esasperata ed esagerata, ad un andazzo che non mi pare ottenga l'attenzione che merita.

Nel caso della foto della ragazza in monokini mi era parso di osservare che essa fosse la riproduzione della copertina di qualche periodico; non è la foto in sé, ma l'ostentazione gratuita che mi aveva infastidito. Con buona pace delle compagne che possono recarsi in spiaggia agghindate (o non agghindate) come meglio credono.

Per quel che riguarda l'episodio di Marisa Laurito, non dubito del carattere goliardico dello spettacolo di Arbore (che io stesso ho apprezzato a Torino), ma avevo ritenuto infelice il modo in cui il nostro cronista aveva riportato il fatto.

Concludo con l'interrogativo se hanno scritto anche delle compagne sull'argomento, apparendo curioso che la «singolar tenzone» sia stata ingaggiata da due maschietti.

MARCO SCHINCAGLIA
(Torino)